

IN UNA VALLE FELICE

Si era saliti lassù in due plotoni scelti per il corso rocciatori al comando di un tenente, con un ufficiale medico, due sergenti e quattro istruttori. Il resto del reggimento era sparso negli accantonamenti per i paesi del Canavese; e anche se la bufera della guerra in quella primavera sconvolgeva le contrade d'Europa la nostra giovane età, l'affetto della gente piemontese con cui si viveva in buona armonia, l'indulgenza degli anziani ufficiali richiamati ci rendevano allegri nell'anima e ci allontanavano il ricordo di casa, della guerra che incombeva e delle valli piovose e tristi del Sudtirolo dove il reggimento era stato in guarnigione. Ma in Val Soana era ancora più bello perché appena arrivati fraternizzammo con tutti gli abitanti: con la maestrina, il parroco, le due guardie del Parco, i ragazzi, le donne; e dalla bottegaia-ostessa si poteva comperare tutto quello che ci occorreva, dalle sardelle in sale al filo per cucire, dalle lamette per la barba alle cartoline.

La palestra di roccia era appena a monte del paese, sul versante destro della valle; la sveglia non veniva fatta con la tromba ma con il suono delle campane, e un plotone andava in roccia e l'altro in escursione. Nel pomeriggio le parti si invertivano. Dopo il secondo rancio delle diciassette e trenta eravamo tutti sulla piazzetta del paese a giocare; a saltare la corda (faceva molto bene perché rinforzava le dita dei piedi a tenere gli appigli), a rincorrerci, a tirare la fune, a calciare una palla di stracci. Con noi, fino all'ora di cena, giocavano i ragazzi e le ragazze di Campiglia. Dopo il tramonto il parroco chiamava due alpini a suonare le campane per il fioretto di maggio, e quasi tutti, allora, soldati e paesani, si andava in chiesa a cantare e pregare.

Ma si andava solleciti al fioretto anche perché la popolazione del villaggio era quasi tutta femminile e gli uomini compreso parroco e guardie del Parco si potevano contare su una mano: tutti gli altri o erano soldati di leva o richiamati al 4 Alpini, ma i più erano a Parigi a fare i vetrai e gli spazzacamini. Ogni sera, poi, prima di andare a dormire si cantava in coro e a gara tra veneti e lombardi e le ragazze si dividevano tra l'uno e l'altro gruppo mentre le vecchie stavano sugli usci ad ascoltare ma anche a controllare.

Tutto era straordinario. Il pane, anche; non era pagnotta che sapeva di caserma, e quel sapore ci venne poi da

sognarlo in Russia e nei Lager: un pane di segale cotto nel forno a legna di Valprato, basso e rotondo, croccante

e con la crosta bruna. Quando arrivava portato su dal nostro mulo ne sentivamo il profumo anche se eravamo

in palestra di roccia ad arrampicare. Quel pane era felice come il paese, come noi, come tutta la Val Soana;

come il ballo della domenica pomeriggio dopo che si aveva fatto il bagno nel torrente gelato e lavata la nostra biancheria sulle pietre levigate.